

# «Dio ha gli occhi obliqui»

## La *religio* radicale di Anna Maria Ortese

Angela Borghesi

Il titolo di questo intervento proviene da un racconto apparso in rivista nel 1948<sup>1</sup> che ebbe, come talora accade per gli scritti di Ortese, una storia editoriale di riciclo in diverse sedi. Fu poi accolto, con la più secca intestazione *Occhi obliqui*, nelle prime edizioni delle sillogi *L'infanta sepolta* (1950) e *I giorni del cielo* (1958), da qui di nuovo in una rivista, il numero di «Forum Italicum» datato settembre 1969 e, nello stesso anno, nel volume *L'alone grigio*; torna infine disponibile, sempre con il titolo sforbiciato, nell'edizione Adelphi 2000 dell'*Infanta*. Il meglio di questo testo – bisogna pur dire, di non grande valore letterario – sta proprio nella scelta dell'aggettivo «obliquo» riferito allo sguardo di Dio: «Io vidi allora i suoi occhi neri, obliqui. Le sue pupille erano fisse come due stelle, e dentro, ma velata, c'era una cosa spaventosa come la morte, e dolce come il latte».<sup>2</sup>

La novellina narra, con toni leziosi e in un paesaggio edenico, dell'incontro e dei dialoghi della bimba Rachele con Dio, presentato come un giovane bello e conturbante. Un incontro immerso in un'atmosfera erotico-mistica degna di Teresa d'Ávila (ma priva di quella tensione spirituale), che ruota attorno all'idea di un Dio tutto volto alla bellezza del creato, ma poi distratto, negligente, indifferente al destino delle sue creature, indifferente soprattutto alla loro vita di dolore. Un padre,

---

<sup>1</sup> A.M. Ortese, *Dio ha gli occhi obliqui*, in «L'illustrazione italiana», 75, 35, 29 agosto 1948, pp. 270-271 e 286.

<sup>2</sup> Cito dall'edizione dell'*Infanta sepolta. Racconti*, Milano, Adelphi, 2000, pp. 20-38: p. 23.

insomma, che ci ha «creati per giuoco, e dimenticati»,<sup>3</sup> lasciandoci in balia di noi stessi, del dolore e del male. Questa la conclusione di Rachele dopo l'incontro chiarificatore con Dio: «Io ora sapevo che anche Amore è un figliuolo triste, e può farsi cattivo senza esserlo».<sup>4</sup>

Si dirà: tema noto, e neppure trattato in un'ottica originale. Ma quel che qui interessa, oltre all'aggettivo, è il dato cronologico: nel 1948 Ortese ha già in mente un'idea di Dio quale Padre creatore dallo sguardo obliquo, cioè sghembo, storto, e quindi ambiguo, fors'anche doppio, sleale.

Facciamo un salto di cinquant'anni. Nel 1998 Ortese mantiene ferma questa idea. Tra le ultime battute di un'intervista rilasciata a Goffredo Fofi per «Lo Straniero», si legge: «La creazione è tarata, ma si può correggerla. Però non bisogna perdere tempo, il tempo che ci resta è poco, la natura sta morendo. E il tempo che ho io è limitatissimo: se non parlo di queste cose, di che cosa parlo?».<sup>5</sup> Dunque, per Ortese «La creazione è tarata», frutto di quello sguardo «obliquo». La si può correggere, ma come? La risposta è l'argomento centrale attorno a cui ruota la produzione di Ortese, creativa e non, dall'*Iguana* a *Corpo celeste*, ma la si trova anche in interventi dispersi, fino ad ora mai raccolti.

Vorrei rispolverare un paio di suoi scritti giornalistici che fecero scalpore e, specie il secondo, innescarono una polemica dai toni anche aspri. Il primo uscì nel febbraio del 1970 sul «Corriere della Sera», a pochi mesi di distanza dalla pubblicazione del racconto *Occhi obliqui* su «Forum Italicum». È un articolo intitolato *Torna da tua madre*, pensato in forma di lettera a Walter Reder, il criminale nazista a capo del sedicesimo battaglione di ricognizione della sedicesima divisione SS, responsabile, durante la ritirata tedesca, di molti eccidi di civili inermi, tra cui i più atroci sono quelli compiuti nell'area intorno a Monte Sole, nei comuni di Marzabotto, Grizzana e Monzuno (770 le vittime accertate, di cui 216 bambini). Complessa la vicenda giudiziaria: estradato in Italia ai primi di maggio del 1948, Reder venne processato a Bologna nel 1951 e condannato all'ergastolo. Nel 1980 la corte del Tribunale militare di Bari accolse le richieste di Reder di libertà condizionale (1976 e 1978), in precedenza rigettate dal Tribunale militare di La Spezia già subentrato a quello disciolto di Bologna, e gli commina un anno di libertà vigilata e cinque di internamento nel carcere di Gaeta.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> A.M. Ortese, *Il male freddo*, in «Lo Straniero», II, 3, primavera 1998, p. 14.

Il 23 gennaio 1985 un decreto del Presidente del Consiglio Bettino Craxi ne stabilì il rimpatrio immediato, la pena all'ergastolo venne considerata estinta nell'ottobre del medesimo anno dal Tribunale militare di La Spezia. Reder morì a Vienna nel 1991.<sup>6</sup>

L'articolo prende avvio da una fotografia di Reder pubblicata su un giornale.<sup>7</sup> È la prima volta che Ortese incontra quel nome e quella faccia. Sa di Marzabotto ma non del suo maggiore responsabile. Ne tratteggia i lineamenti e – scrive – deve resistere alla facile tentazione di considerare quell'uomo una «personificazione del male». Reder è invece «uno di noi». Anzi:

Direi che in qualche cosa egli mostri salute e bontà, da cui un certo coraggio, tutt'altro che ignobile; guarda dalla fotografia con leggero triste distacco, come ad un mondo perduto. Ciò che rende misteriosa questa fotografia, come nei sogni, è una luce di crepuscolo che avvolge quella faccia tranquilla. Una luce *d'altro mondo*: si vede tutto, ma non è luce di sole: piuttosto, di tenebre.<sup>8</sup>

Questa luce ambigua è dovuta a un cambiamento: «Qualcosa è mutato, che rende tanti volti estremamente irreali, non quotidiani». E la causa sta nella solitudine che separa le creature le une dalle altre, in un «sentimento unico» (una speranza) che era nel mondo e che ora è venuto meno: il sentimento «che vi fosse un Dio». Tale «rivelazione di malinconia», presente sulla faccia «ancora vagamente umana» di Reder, connota anche «le folle che passano senza trasalimenti in una eterna aria di strage». Ed ecco la domanda centrale: «che significa questo amore del male che assedia il nostro tempo?». È un tema che sappiamo essere cruciale in Ortese, quanto lo sono i motivi del «mutamento» – benché questo sia uguale e contrario a quello proposto nella trilogia animalista – e dell'«allontanamento» da uno stato originario.

Ciò che questi volti denunciano è la «perdita [...] del senso di Dio».<sup>9</sup> La possibile causa è così individuata:

<sup>6</sup> Sulla tragica vicenda degli eccidi a Monte Sole, sulla storia delle indagini e sul processo a Walter Reder si rimanda al prezioso volume di L. Baldissera e P. Pezzino, *Il massacro. Guerra ai civili di Monte Sole*, Bologna, il Mulino, 2009.

<sup>7</sup> Nelle settimane precedenti l'intervento di Ortese, il caso Reder era riapparso sulle pagine dei quotidiani con la notizia del trasferimento dell'ufficiale dalla fortezza di Gaeta all'ospedale militare del Celio di Roma per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute.

<sup>8</sup> A.M. Ortese, *Torna da tua madre*, in «Corriere della Sera», 24 febbraio 1970, p. 11.

<sup>9</sup> Riguardo al senso della perdita, vale la pena ricordare che, nell'*Iguana*, questo è

Forse, la nostra civiltà era stanca, e ora dorme. Forse, abusò di cultura e non vide più i segreti eterni. Forse, il *principio* di tutte le cose si allontanò in punta di piedi dal mondo. Qui, era tutto assolutamente occupato dalla realtà del vivere, una realtà turbinosa ed orgogliosa, ed egli, come il sole sul finire di un lungo giorno, impiccolì all'orizzonte. Impiccolì, scomparve.<sup>10</sup>

Rispetto al racconto del 1948, Ortese ipotizza qui un simmetrico allontanamento: di Dio dal mondo e del mondo da Dio.

Che fare, dunque, per arginare il male, per medicare questa perdita? Una sola, e chiara, è la risposta: fare «il *contrario*» di ciò che è stato fatto fino ad oggi: «l'indulgenza, la compassione, la serietà, il perdono, l'umiltà», e l'appello a Dio perché ritorni, torni per farci sentire di nuovo vivi.

Infine ecco le parole rivolte a Reder:

A Reder vorrei dire, se io fossi la gente dolorosa di Marzabotto, se avessi anche io delle pietre o dei nomi laggiù: Va', torna a casa, torna da tua madre. Facciamo questo in nome di Dio.

So che quest'ombra aspettava queste parole, e non le ebbe. Certo, non è ancora in grado di capire tutto. Ma questa parola, Dio, la capirebbe. E anche alcuni tra noi. E già sarebbe tanto.<sup>11</sup>

L'accento alla compassione negata a Reder allude, probabilmente, alla lettera con la richiesta di perdono (volta a ottenere la libertà) scritta dal criminale nazista il 30 ottobre 1967 al sindaco di Marzabotto. Nella piccola comunità venne indetto un referendum; l'esito fu schiacciante: 282 voti contrari e solo quattro a favore. Tornato in patria, nel 1986 Reder ritrattò l'assunto di quella lettera.

Ortese riprende la questione in un altro articolo, apparso sempre nello stesso anno e sul medesimo quotidiano, dal titolo eloquente: *Prigionieri del male*, ora raccolto nella silloge postuma e non d'autore *Le Piccole Persone*.<sup>12</sup> Nella cornice di un discorso sul dolore degli

---

il nome della scimmietta ritratta insieme alla madre di Don Ilario in un grande dipinto ovale. Ilario confiderà a Daddo che «quella scimmietta, di nome Perdita, era molto cara ai suoi genitori, e cresciuta con lui come una sorella». Cfr. A.M. Ortese, *L'Iguana*, Milano, Adelphi, 1986, p. 45. Perdita è anche il nome della bambina abbandonata nella tragicommedia shakespeariana *Racconto d'inverno* (*The Winter's Tale*) che poi, divenuta grande, nel finale sposa Florizel.

<sup>10</sup> A.M. Ortese, *Torna da tua madre* cit.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> A.M. Ortese, *Prigionieri del male*, in «Corriere della Sera», 14 marzo 1970, p. 11, ora in Ead., *Le Piccole Persone*, a cura di A. Borghesi, Milano, Adelphi, 2016, pp. 131-136.

animali, sulle crudeltà che gli uomini infliggono loro, Ortese risponde ai «rimproveri» di alcuni lettori che hanno considerato il suo intervento su Reder «antievangélico e soprattutto antistorico», e così ribadisce la sua posizione: «tutta la storia è una storia di errori», in essa «non vi sono che diavoli». Se si guarda alla natura, «in passato non vi sono che ossari» e nella storia «altro che camere della tortura». Senza alcuna circospezione, arriva anche ad affermare che il nazismo «non è un momento storico, ma una dimensione immortale dell'uomo». La prova sta nel fatto che, allorché mancano «le occasioni di esercitare il proprio potere su uomini inermi, lo si esercita a freddo sui figli inermi della natura». Anche altrove Ortese porrà sullo stesso piano lo sterminio dei campi di concentramento e le torture inflitte agli animali.<sup>13</sup> E già questa postura è anticonvenzionale, sfida il senso comune.

Ortese sa che gli uomini in generale non ignorano il dolore comminato alla natura:

Lo sanno, come lo sapevano i nazisti, e come lo sanno tutti i torturatori. Ma nello stesso tempo (e su questo punto era fondato il mio intervento) *non lo sanno*. Non lo hanno, in certo senso, mai provato, e vogliono provarlo *su altri*. Da ciò nasce il senso di schifo davanti ai grandi come ai piccoli torturatori: da questa componente di viltà.<sup>14</sup>

Il resto, continua Ortese, appartiene «all'orgoglio dell'uomo», alla sua volontà di creare un mondo dove tutto non sia fondato sul suo potere, un «arbitrio» – tale potere – che tende a sostituire «la legge morale per eccellenza, in cui s'intravede il creatore e legislatore di ogni bene, e dei giusti rapporti tra tutti gli esseri». Ed eccoci al passaggio che più ci interessa:

Non so se posso dirmi cristiana, ma temo di credere in Cristo, e nella sua rivelazione, come nella presa di coscienza della storia stessa. Senza Cristo, e quindi definizione del mondo, come anti-mondo, anti-realtà, anti-vita, non vi è storia, ma inganno di ciechi fatti. Un'ipotesi, Cristo, c'illumina sulla realtà del mondo: una caduta. Da dove, è insensato chiedere. Alcuni poeti lo hanno tentato. I poeti, anche quelli di provincia, sono in genere uomini buoni: ascoltano il canto degli uccelli, intravedono nel mattino più azzurro un ricordo di patria, velato di lutto. Vi è lutto, nella Creazione. Qualcuno, non sappiamo dove, fece una scelta: ne nacque il continuo morire, la continua disperazione. Risalire è arduo, forse impossibile. Urge, tuttavia, un continuo ripensamento del mondo: come innegabile *caduta*: di tutti, anche

<sup>13</sup> A. M. Ortese, *Il criminale prudente*, in Ead., *Le Piccole Persone* cit., p. 128.

<sup>14</sup> A.M. Ortese, *Prigionieri del male* cit., p. 133.

gli innocenti, e perciò una impossibilità di giudizio. Ciò che resta è la valutazione di un'ombra, in cui siamo tutti, per nascita; e il tentativo di uscirne, operando, appunto, nel senso contrario a quello in cui operano le ombre, che oscurano il mondo. Noi diradiamole. Riconosciamo che una legge fu violata in tempi e luoghi remotissimi: da questa rivolta uscì l'uomo. Forse era necessario, affinché la legge fosse sperimentata. Anzi sarà così. Ma quanto dolore, degradazione, terrore per l'intero creato! In questo senso, io dissi che avrei mandato quel Reder a casa. È che la sua prigionia – in attesa di pentimento – mi sembra inutile. Tutta la terra dorme con la testa appoggiata sul braccio del suo delitto.<sup>15</sup>

Emerge bene in queste parole la visione tragica di Ortese, un'Ortese che contempla il male del mondo con un profondo, viscerale sgomento. Il concetto biblico di «caduta», decisivo nel visionario William Blake, autore a Ortese fra i più cari,<sup>16</sup> coinvolge tutti, innocenti e non. L'uomo è l'esito di quella caduta, dovuta alla ribellione alla legge. Insomma, la caduta dell'uomo è proposta in termini analoghi a quella della caduta di Luciferò. Da qui il male, il dolore, la buia vita terrena.

Dunque, come si può correggere la creazione tarata, con quel «lutto» d'origine, opera di un Dio dallo sguardo obliquo? la risposta sta in Cristo, nella sua venuta riparatrice. Cristo è venuto a redimere il peccato, a riparare alla caduta dall'Eden. Fare il contrario rispetto alla logica del potere che regola le azioni degli uomini significa seguire alla lettera l'esempio di Cristo. Coloro che le rimproveravano di essere «antievangolica» sbagliavano bersaglio. Siamo di fronte a una lettura dei vangeli radicale, che seleziona le parole di Cristo più estreme. Basterà richiamarne alla memoria alcune:

Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada.

Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa. (Matteo 10:35)

A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre». Gesù replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il regno di Dio». (Luca 9:59-60)

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 134-135.

<sup>16</sup> W. Blake è citato esplicitamente in esordio di *Alonso e i visionari*; rinvio al mio saggio *In nome del puma. «Alonso e i visionari» di Anna Maria Ortese, in Il cielo e i violenti. Simboli del sacro e dell'iniziazione*, a cura di F. Antonacci e M. Della Misericordia, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 15-30.

Il versetto di Matteo è citato da Ortese anche in un suo scritto del 1978, *Cristo e il tempo*, per mostrare come Cristo sia «fondatore di un nuovo universo, legislatore e divulgatore di leggi contrarie a quest'ordine conosciuto».<sup>17</sup>

Sono frasi divisive, che ci catapultano in un'altra dimensione: in quella «legge morale per eccellenza» che è altra rispetto all'etica naturale e alla norma giuridica che gli uomini si sono dati e su cui si dovrebbe regolare la società civile.

Fraasi analoghe a quella – «Da' a Cesare quello che è di Cesare» – che il Pasolini corsaro rinfaccerà alla gerarchia ecclesiastica, ricordandole quanto fosse «radicale, estremistica, perfettamente religiosa»:

Cristo infatti non poteva in alcun modo voler dire: «accontenta questo e quello, non cercar grane politiche, concilia la praticità della vita sociale e l'assolutezza di quella religiosa, da' un colpo al cerchio e uno alla botte ecc.». Al contrario Cristo – in assoluta coerenza con tutta la sua predicazione – non poteva che voler dire: «Distingui nettamente tra Cesare e Dio; non confonderli; non farli coesistere qualunque cosa con la scusa di potere servire meglio Dio; “non conciliarli”: ricorda bene che il mio è “disgiuntivo”, crea due universi non comunicanti, o, se mai, contrastanti: insomma, lo ripeto, “inconciliabili”».<sup>18</sup>

Cristo ci pone di fronte a una «dicotomia estremistica», come la definisce Pasolini, quella stessa a cui si attiene Ortese quando affronta questi casi giudiziari. Per altro Pasolini in quel suo intervento corsaro, si sofferma pure sull'altra «novità» di Cristo:

ha accettato con la sua incarnazione il tempo «unilineare», cioè quella che noi chiamiamo storia». Egli ha rotto la struttura circolare delle vecchie religioni: e ha parlato di un «fine», non di un «ritorno».<sup>19</sup>

È un argomento che Pasolini riprendeva dallo storico delle religioni Mircea Eliade e che sentiamo riecheggiare anche in questo scritto di Ortese.<sup>20</sup>

<sup>17</sup> A.M. Ortese, *Cristo e il tempo*, in «Ipotesi», IV, 6-9, 1978, pp. 384-381; ora in Ead., *Da Moby Dick all'Orsa bianca. Scritti sulla letteratura e sull'arte*, a cura di M. Farnetti, Milano, Adelphi, 2011, pp. 103-117: p. 104.

<sup>18</sup> P.P. Pasolini, *Chiesa e potere*, in «Corriere della Sera», 6 ottobre 1974, p. 11; poi col titolo *6 ottobre 1974. Nuove prospettive storiche: la Chiesa è inutile al potere*, in Id., *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975, ora in Id., *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Milano, Mondadori, 1999, pp. 356-361: p. 359.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 360.

<sup>20</sup> In *Cristo e il tempo*, Ortese affronta la questione del tempo da un'altra

Perciò, quando Ortese afferma di non sapere se può ritenersi cristiana, intende dire che non si considera, in senso stretto, una seguace della parola di Cristo. Cristiano per davvero è chi la attua, chi si fa *Alter Christus*, come Francesco d'Assisi, figura di riferimento da Ortese più volte richiamata. Mentre con l'espressione dalla tonalità antifrastica «temo di credere in Cristo» indica un sospetto, se non un'intima persuasione, un convincimento soggettivamente dato per certo. Ortese dichiara così la sua inadeguatezza al modello, e insieme il suo credo nel valore di quell'insegnamento.

D'altronde, un'analoga dialettica innerva tutti e tre i romanzi cosiddetti "animalisti". Dove al personaggio cristologico che sacrifica sé stesso immolandosi in nome degli ultimi – Daddo, Elmina, Jimmy Op – fa da contrappeso chi, dopo una vita all'insegna del cinismo e della freddezza, intraprende la via verso quel necessario «mutamento», pur senza giungere alle scelte estreme di Cristo. È il caso del Principe Neville nel *Cardillo addolorato* e, in *Alonso e i visionari*, di Stella Winter, in cui Ortese riversa un po' di sé stessa.

È Elmina a incarnare al meglio il senso della posizione che è al fondo sia della novella del '48 sia di questi interventi. Laddove illustra ad Albert la sua «*philosophie*»: «La felicità è male, Albert. Amare le creature è male. Solo Dio si deve amare, e il Re. Il resto è peccato». E così prosegue: «Dio ha fatto le creature e il loro dolore. Le creature vivono nel dolore, e solo il dolore si deve amare, solo quelli perduti si devono servire».<sup>21</sup>

Sono parole che si capiscono se riportate a quelle evangeliche che abbiamo sopra citato, perché da quelle derivano. Tant'è che Elmina appare ad Albert «una delle poche anime sublimi che si posano a volte su questa terra». E la «gratitudine» che lo invade al sentirle pronunciare viene dalla consapevolezza di «trovarsi ad essere colui accanto al quale, e per il quale, ella avrebbe speso una così santa vita, conferendo anche al marito quella bellezza sovrumana di cui sembrava godere lei sola, misteriosamente, il privilegio».<sup>22</sup>

Ortese sa, dunque, di non essere una "santa", di non essere all'altezza di quegli esempi, ma pensa che solo attraverso la conversione del cuore, dell'animo di ciascuno di noi, o di una parte di noi, sarà possibile, se non raddrizzare la stortura originaria, almeno compensarla. È questo che ci chiede attraverso i suoi romanzi e i suoi interventi giornalistici.

---

prospettiva, quella di un tempo mondano opposto e contrario all'Eterno indicato dalla parola di Cristo.

<sup>21</sup> A.M. Ortese, *Il cardillo addolorato*, Milano, Adelphi, 1993, p. 93.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 94.

Non di essere altrettante Elmina – nemmeno lei lo è stata – o altrettanti Jimmy Op. Questi sono esempi sublimi, appunto, a cui tendere come a un'utopia irraggiungibile ma verso cui orientare la nostra vita. Ci mostra invece un obiettivo più alla nostra portata: quello di non essere causa del dolore altrui, di non esservi indifferenti, e di non ergerci a giudici di chi quel dolore ha causato, perché «vi è lutto nella creazione», e la «caduta» è di tutti.

Sulla scorta di queste premesse, possiamo accostare l'altro e più urticante episodio che, poco più di un anno prima della sua morte, getta Ortese in uno stato di desolata prostrazione. Il 12 gennaio 1997 «Il Giornale» pubblica un suo articolo dal titolo redazionale *Pietà per Priebke lupo sconfitto*. Il quotidiano, proprietà della famiglia Berlusconi che lo acquistò nel 1977, venne fondato da Indro Montanelli nel 1974. Nei mesi che ora ci interessano il foglio, divenuto l'organo di stampa di Silvio Berlusconi sceso nell'agone politico, era diretto da Vittorio Feltri. Questo per dire che, in tal modo, Ortese offriva il fianco a speculazioni di ordine politico lontane dal suo sentire. Va anzi ricordato che Feltri ospiterà nello stesso giro di mesi, anche i suoi interventi della campagna in difesa di Joseph O'Dell e Scotty Moore, due cittadini statunitensi condannati a morte, sentenza che per entrambi ebbe il suo tragico epilogo.

La vicenda del processo al capitano delle SS Erich Priebke quale corresponsabile dell'eccidio del 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine ha marchiato la storia repubblicana e la coscienza degli italiani. In quella cava alla periferia di Roma furono trucidati 335 innocenti come «rappresaglia»<sup>23</sup> per i 33 soldati di una compagnia di SS tirolesi uccisi in via Rasella da un attacco partigiano. A guerra terminata Priebke, provvisto di documenti falsi, si rifugiò con la famiglia in Argentina da dove fu estradato solo il 22 novembre del 1995 e rinchiuso nel carcere militare di Forte Boccea. Aveva 82 anni. Morirà nel 2013 a 101 anni, nella casa romana dove era tenuto agli arresti domiciliari. Ma anche da morto Priebke fu ingombrante per le autorità italiane: il luogo della sua sepoltura rimase a lungo sconosciuto.<sup>24</sup>

Il processo ebbe una risonanza internazionale e si aprì l'8 maggio

<sup>23</sup> Questo il termine allora in uso anche nelle sentenze giudiziarie. L'espressione più consona è invece «reazione illegittima», si veda il saggio di M. De Paolis, *La punizione dei criminali di guerra in Italia*, in *La ricostruzione giudiziale dei crimini nazifascisti in Italia. Questioni preliminari*, a cura di S. Buzzelli, M. De Paolis, A. Speranzoni, Torino, G. Giappichelli Editore, 2012, p. 76, n. 1.

<sup>24</sup> Il luogo di sepoltura di Priebke fu rivelato da E. Mauro nel suo articolo *La tomba segreta di Priebke*, in «la Repubblica», 7 novembre 2013, pp. 1 e 45.

1996. Ecco, in breve, la cronaca: il primo di agosto viene letta la sentenza del tribunale militare in cui sono riconosciute le responsabilità dell'imputato, ma gli sono concesse le attenuanti e il reato è considerato prescritto. Dunque Priebke va scarcerato. La folla, tra cui i parenti delle vittime e molti ebrei della comunità romana, protesta, assedia e occupa il tribunale. Alto è il rischio di una rivolta. La delicata situazione viene risolta dal ministro della giustizia, Giovanni Maria Flick, ricorrendo agli articoli del codice penale in materia di estradizione dal momento che esisteva una richiesta in tal senso della Germania. In attesa della pronuncia della Corte Costituzionale, Priebke viene portato al carcere civile di Regina Coeli. Il 15 ottobre 1996 la Corte di Cassazione ricusa, per illecite dichiarazioni, il presidente Quistelli e annulla la sentenza. Dopo una lunga contesa giuridica, il 10 febbraio la Corte decide che il nuovo processo dev'essere sì amministrato dal tribunale militare ma con una diversa composizione dei membri del collegio giudicante. Il 22 luglio 1997 Priebke è condannato a 15 anni di reclusione, condonati in parte per l'effetto di un'amnistia, in parte perché già scontati in Argentina. Contro la sentenza ricorrono sia i difensori di Priebke sia il giudice Intelisano della Procura militare. Il 20 gennaio 1998 inizia il nuovo procedimento che si conclude 16 novembre 1998 con la definitiva condanna all'ergastolo. In considerazione dell'età avanzata, pochi mesi dopo gli viene concesso di scontare l'ergastolo agli arresti domiciliari.

Ortese, dunque, interviene nel lasso di tempo in cui la Corte di cassazione è chiamata a stabilire quale tribunale, se militare o civile, dovrà giudicare nuovamente l'imputato. L'articolo di spalla in prima pagina (prosegue a p. 9) prende avvio dal contrasto tra il silenzio che cala dopo l'atmosfera delle solenni feste natalizie e il silenzio dei carcerati cui va il pensiero di Ortese. Va soprattutto a quei reclusi che «stanno dentro per provare al mondo che la giustizia esiste, il male esiste, è stato catturato ed è in mano della Legge».<sup>25</sup> Sappiamo da dove viene questa impostazione: l'inganno sta nel credere che il male sia esclusiva di alcuni e non di tutti. Per cui la legge degli uomini è avvertita come uno strumento di repressione più che di giustizia.

Di nuovo, è una fotografia fissatasi nella memoria dell'autrice a imprimere la svolta argomentativa. Quella di un lupo abruzzese che aveva fatto strage di bestiame, catturato, messo in gabbia, mezzo morto per le bastonate dei contadini. Il passaggio dal lupo all'immagine di Priebke carcerato avviene per Ortese «senza difetto di forma». Anzi, il

<sup>25</sup> A.M. Ortese, *Pietà per Priebke, lupo sconfitto*, in «Il Giornale», 12 gennaio 1997, p. 1.

vecchio imputato entrato nel suo ottantaquattresimo anno di età desta in lei «ammirazione»:

non si può non ammirare la dignità con cui accetta, dopo oltre mezzo secolo dal reato di cui è accusato, tutto il rituale solenne della giustizia insieme con i ricordi di quello che ormai era il suo Paese, e della moglie lontana.<sup>26</sup>

Possiamo ancora ricomprendere questa «ammirazione» nelle coordinate ortesiane di indulgenza e compassione? Certo, ha di fronte un uomo vecchio quanto lei, sempre impassibile durante il dibattito. L'età e i molti decenni passati dai fatti storici in questione fanno di quest'uomo – inevitabilmente – qualcosa di diverso ai suoi occhi da quell'altro «uomo antico», indipendentemente dal fatto che egli lo ammetta o meno.

Ma il discorso prosegue con argomenti che prendono in contropiede. A differenza del caso Reder, dove l'assunto era avulso dalle ragioni dibattute in giudizio, ora Ortese entra nel merito e sposa quelle impuginate dalla difesa di Priebke, ragioni giustificazioniste da sempre bandiera della destra:

nel processo alla rappresaglia delle Ardeatine mancava infatti il movente della rappresaglia o non pesava per nulla. Mancavano i trenta e più morti di via Rasella. E senza quei trenta e più morti, le Ardeatine restano un mistero del Male.

Sono incomprensibili. Tutto quanto accadde è incomprensibile.

Ma solo perché si tace continuamente sulla logica della guerra, e su come, nella logica della guerra, a via Rasella sarebbe stato risposto immancabilmente con le Ardeatine. Si nega che questa logica esistesse. Ma esisteva, e tutti sapevano come avrebbe funzionato.

Lo sapevano anche gli attentatori. E, con questo, non si vuol dire che quell'attentato non fosse legittimato dallo stato di guerra, e dal progetto degli attentatori di rendere dura la vita dell'esercito occupante.

Si vuol dire semplicemente che della logica della guerra, come faceva parte l'attentato, faceva parte anche la risposta all'attentato; e come fu legittima la prima mostruosità, fu resa legittima, da questa prima, la seconda, che ne era la conseguenza. Immoralità assoluta.

Ma era la guerra. E la guerra non ha nulla di morale.<sup>27</sup>

Un modo ci sarebbe stato di interrompere «l'inarrestabile catena di aggressioni e di orrori»: che un «responsabile» si facesse avanti e pagasse «con il sacrificio di sé, per tutti». Ma nessuno si offerse di

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

pagare per i morti delle Ardeatine. Perché dunque – si chiede Ortese – aspettarsi che Priebke morisse per il nemico (sottraendosi all'ordine dei suoi superiori) se nessuno degli attentatori morì per i propri amici?

E, in una parentesi per nulla secondaria, aggiunge:

Ecco, dunque, dove il processo (miracolo se l'imputato ha ancora memoria di quel giorno tremendo, dove la sua parte fu, del resto, limitata a due morti) si rivela un rito: forse propiziatorio alla pace delle coscienze.<sup>28</sup>

L'intervento si chiude con l'esortazione a lasciar «cadere i bastoni», a rispettare «i lupi feriti di tutto il mondo», perché «il Male, l'Immagine del male comune, appartiene a tutti».

Si fatica a credere che a scrivere queste parole sia la stessa scrittrice così sensibile al dolore degli animali, degli innocenti, degli ultimi. Certo, è la guerra ad essere condannata come immorale, tuttavia il discorso scende poi sul piano prettamente storico-civile senza tracciare alcuna differenza tra i due fronti, né tra i due massacri. E senza tener conto, come le sarà giustamente replicato, che la «logica della guerra» non legittima i crimini contro l'umanità quale fu la strage delle Fosse Ardeatine.

Ortese segue poi un paradigma interpretativo distorto ma che a lungo è circolato finendo con l'imporsi. Come la ricerca storica ha accertato, la ritorsione fu sbrigata in segreto, con Priebke che a manipoli di cinque per volta chiamava i nomi della lista dove figuravano insieme a 75 ebrei della comunità romana, uomini di età, professione e fede politica diverse, rastrellati in fretta per raggiungere il numero stabilito dalla logica agghiacciante dell'uno vale dieci, in quell'occasione applicata per eccesso: cinque in più, per un errore commesso dallo stesso Priebke autore della selezione oltre che di alcune esecuzioni. La notizia della «rappresaglia», consumata nel giro di poche ore, fu data il 25 marzo con un comunicato ufficiale che così si chiudeva: «quest'ordine è già stato eseguito». Dunque, non sarebbe stato possibile alcuno scambio.

Inoltre, Ortese non avanza considerazioni sul fatto che quella logica di guerra, qui chiamata in causa, fu disattesa proprio da Priebke per eccesso, per quei cinque morti di troppo alle Ardeatine. Persino il tema sacrificale qui speso, così centrale nella sua riflessione, è inquinato dalla contingenza del caso specifico.

Come cercare di spiegare questa posizione che pare fare attrito con il tutto tondo della sua figura? Goffaggine, superficialità, sventatezza, ingenuità di un'Ortese poco attrezzata nell'affrontare un caso così

<sup>28</sup> *Ibidem.*

dibattuto e di tale portata? Ambiguità – condizione comune a molti suoi personaggi – o sfida? Si può forse dire che, in questo caso, Ortese guardò all'affaire Priebke con occhi obliqui. Ma, appunto, l'errore fu di scendere dal piano assoluto della parola di Cristo al piano del giudizio degli uomini sempre discriminante: di abbandonare la rivendicazione di un'alterità radicale per entrare in una controversia storico-giuridica per la quale non sempre possiede le necessarie categorie di riflessione.

L'intervento ebbe una breve coda polemica. Intervistati da Giulia Borgese, presero con garbo le distanze Carlo Bo, Cesare Segre e Erri De Luca, che difese il lupo dallo strumentale accostamento al criminale nazista.<sup>29</sup> Vi replicò invece con durezza Antonio Tabucchi; *en bref*, ecco i suoi assunti. La tesi di Ortese è «una mistica a buon mercato che concerne concetti come dolore, pietà male e perdono», inaccettabile è l'idea che Priebke sia «un'espressione del male», mentre fu un ingranaggio di una macchina ben organizzata dalle «basi teoriche precise». Così, l'evento storico mostruoso dello sterminio concentrazionario viene ridotto a una «inevitabile epifania Soprannaturale contro la quale non c'è nulla da fare». Quella di Ortese è una lettura della storia «intollerabile», e «oltraggiosa» per le vittime. Quanto al perdono, è un sentimento che riguarda la coscienza e il credo religioso personale, Ortese è libera di perdonare chi vuole, ma non confonda ciò con il diritto e le Convenzioni internazionali che hanno stabilito essere quell'evento storico un crimine contro l'umanità, le cui sentenze devono essere applicate. Infine, le ricorda una frase tratta dal libro del filosofo Vladimir Jankélévitch, allora fresco di stampa, *L'imperscriptible: pardonner?*: «il perdono è morto nei campi della morte». Giustamente, Tabucchi, non spreca parole su quella sciagurata parentesi – la parte di Priebke nell'eccidio «fu limitata a due morti» – che «si commenta da sola».

Ma la sferzata più sanguinante Tabucchi la riserva all'opera di Ortese, tirata in ballo in modo, in verità, tendenzioso e scomposto:

Il suo immaginario è popolato di sirenette, di maligni demonietti, di creature fragili come libellule, di animalucci anemici e sofferenti che hanno bisogno di affetto e di pietà. È la Sua personale poetica di scrittrice, sulla quale Lei costruisce le Sue favole. E ho l'impressione che in queste Sue favole i lupi siano fuori luogo. Comunque sia, per favore, non adoperi la Sua poetica letteraria per misurare la Storia, non la confonda con gli articoli di legge dei Paesi civili e con le convenzioni e il diritto internazionali.<sup>30</sup>

<sup>29</sup> G. Borgese, *Cara Ortese, Priebke non è un povero lupo ferito*, in «Corriere della Sera», 13 gennaio 1997, p. 27.

<sup>30</sup> A. Tabucchi, *L'Ortese ammira la dignità di Priebke. E quella delle vittime?*, in

Non è certo questo lo scritto in cui si può misurare lo spessore della riflessione di Ortese sui concetti, quali male e perdono, che Tabucchi prende a bersaglio. Come accennato, così radente è lo sguardo posato sul caso Priebke da appiattare Ortese sulle ragioni dei difensori della destra più reazionaria. Se non altro, alla fine della sua requisitoria, Tabucchi le riconosce di non avere «un preciso disegno» a differenza di coloro che hanno alzato un coro di discorsi simili in favore di Priebke.

Tuttavia, con tale considerazione dell'opera di Ortese, Tabucchi mostra di non averla intesa, di non averne colto i riferimenti culturali, anche filosofici, che vi sottostanno. Pure Ortese avrebbe avuto i suoi autori di riferimento da sventolare. Ma non risponderà al collega. Vi farà solo un fuggevole accenno in un'intervista rilasciata a Stella Pende. Era uno scrittore – dichiara – che «mi piaceva tanto, ma dopo la violenza con cui mi ha aggredito su Priebke non riuscirò più a leggerlo».<sup>31</sup> Di maggior interesse in quest'intervista è però la risposta alla domanda se la scrittrice si senta «ancora di sinistra»:

Non sono attratta né dalla beneficenza della destra né dalla giustizia della sinistra. Anzi, detesto la giustizia! Quella parola che si arroga il diritto di far morire in un carcere un uomo solo perché ha rubato. Che peccato è il furto davanti all'assassinio? Davanti al disprezzo del dolore? Il carcere, se non vi sono pericoli per altre persone, rimane per me un arbitrio e un orrore. Il soccorso, quello sì, è la giustizia. Correre per chiunque gridi sete o fame o disperazione. Siamo tutti colpevoli di mancato soccorso. E se qualcuno osa ricordarlo viene lapidato.<sup>32</sup>

Stella Pende coglie in tale risposta il riferimento all'intervento aggressivo di Tabucchi e Ortese, nel confermarlo, aggiunge:

Ho voluto sfidare questa omogeneità di cuori. Attaccare la meschinità di quelli che dividono gli uomini in razze politiche. Priebke ha ucciso come tutti uccidevano, ma, insisto, è stata la legge della guerra a guidarlo. Chi ci dice che il cuore di Priebke non sia pieno di pentimento? Comunque sia, quell'uomo è vecchio e solo. Non concedergli di tornare a casa quello sì che è nazismo.<sup>33</sup>

Fastidio, dunque, per i discorsi e per le divisioni politiche. E sfida a quella parte che, almeno in passato, era stata anche la sua, sfida

---

«Corriere della Sera», 19 gennaio 1997, p. 23.

<sup>31</sup> A.M. Ortese, «*Quest'Italia che mi è straniera*», intervista a cura di S. Pende, in «Panorama», 11, 20 marzo 1997, pp. 66-69: p. 69.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

all'idea di giustizia divisiva che, a suo avviso, la sinistra propugnava.

Infine, capiamo però che la ragione vera della sua difesa di Priebke sta nel fatto che era un uomo solo e vecchio. Era il «perduto» da soccorrere. Avesse avanzato quest'unica ragione, rimanendo sul piano assoluto del messaggio «nessuno tocchi Caino», Ortese avrebbe avuto i suoi sostenitori, anche in quella parte politica.

Nel 2004, a sei anni dalla sua morte, in uno dei rigurgiti del caso Priebke, Adriano Sofri intervenne dal carcere dove era recluso con un articolo sulla «Repubblica» a favore della scarcerazione del criminale nazista, sollevando a sua volta le repliche, assai civili, di Miriam Mafai e Walter Veltroni. Si era visto affiancato – anzi «contrapposto» come precisava – a Priebke sui manifesti affissi a Roma da un movimento che chiedeva la grazia per «il vecchio signore tedesco».

In parole semplici e nette, scriveva:

Un minuto dopo la sentenza, sarei stato sollevato se Priebke fosse stato rimandato a casa sua. Non ha alcuna importanza, ai miei occhi, che uomo sia oggi, quali pensieri esprima o taccia sul suo passato, quali condoglianze o perdoni accetti o rifiuti di pronunciare. Riguarda lui. Forse riguarda i parenti delle vittime, ammesso che diano peso a ciò che lui dice o tace: non so. Per me non ha alcuna importanza. Non importa niente che uomo sia, ma che sia un uomo: un vecchio uomo innocuo e superfluo per chiunque, se non per la propria vecchia donna e per sé. Nessun calcolo politico, storico, giudiziario è più pertinente, se non la constatazione della protratta e provvisoria e imbarazzante esistenza in vita di un uomo.<sup>34</sup>

Con ciò, Sofri ribadiva una posizione già più volte espressa sul carcere e sul sistema giudiziario fondato su di esso che, certo, Ortese avrebbe condiviso. Un convincimento che in una più recente e per lui toccante occasione – l'arresto nel 2019 di Cesare Battisti – così riassumeva:

Il carcere è così disumano e cattivo e assurdo da attenuare fino a cancellare la stessa differenza fra innocenza e colpevolezza, da insinuare nel detenuto una sensazione di umiliazione e di offesa che prevale sulla ragione che ce l'ha portato. In carcere si può «pentirsi» solo maledicendo l'accidente che vi ci ha portati: una lezione a delinquere meglio, la volta che ne sarete usciti. Chi attraversi una conversione vera dei propri desideri e della propria vita lo fa non grazie alla galera, ma nonostante la galera. La quale, che lo si voglia oppure si pensi e si proclami di non volerlo, è una vendetta.<sup>35</sup>

<sup>34</sup> A. Sofri, *Lasciate che Priebke torni a casa*, in «la Repubblica», 5 marzo 2004, p. 1.

<sup>35</sup> A. Sofri, *Essere umani, essere Battisti*, in «Il foglio», 15 gennaio 2019.

# L'ospite ingrato

«Dio ha gli occhi obliqui». La religione radicale di Anna Maria Ortese

Angela Borghesi

Ma in quell'articolo del 2004 ricordava anche gli appelli per la scarcerazione di Priebke analoghi al suo di Ortese e Ceronetti, nei quali «c'era una dichiarata compassione per una persona così distante dalla stagione di orrore che lo aveva trascinato». E ricordava pure le parole pronunciate da Tullia Zevi, allora presidente della Comunità ebraica di Roma, dove risuonava «un ripudio per lo spirito vendicativo, un disinteresse per l'espiazione personale così tardiva e superflua».

Già, Tullia Zevi. Il 9 marzo 1998, all'indomani del verdetto del tribunale che condannava Priebke all'ergastolo dichiarò: «Oggi l'uomo Priebke non è più in condizioni di nuocere. Perciò comprenderei il significato umano di un atto di clemenza che gli consentisse di ricongiungersi alla sua famiglia».<sup>36</sup> Parole che le alienarono una parte della sua comunità.

Ortese non le poté leggere: in quello stesso giorno infatti si spegneva, sola, nella sua casa di Rapallo.

---

<sup>36</sup> G. Cavalli, Zevi. «Adesso è l'ora della clemenza». *Ma il ghetto si divide*, in «Corriere della Sera», 5 marzo 1998, p. 2.